

Elsa Barberis

Una «griffe» tutta luganese

di Nini Eckert-Moretti

Tra le figure femminili genuinamente nostre, che hanno operato in modo valido nel Ticino lasciandovi impronte importanti, ha un posto a sé Elsa Barberis, la più geniale e di certo l'unica vera creatrice di moda della Svizzera Italiana.

Mi ha ricevuto nella sua luminosa, bella casa, molto bianca e molto verde. Dappertutto eloquenti presenze di amici artisti: Bagutti, Filippini, Cotti, Genocchi, Dobrazansky, Rossi, Bordoni e altri ancora. Ma anche creazioni «sue», specie in legno. Nell'atrio, un manichino in vimini, dal vitino di vespa, autentico dell'Ottocento e una piccola «Singer» a mano la dicono lunga su un'attività eccezionale.

A Elsa Barberis abbiamo posto qualche domanda:

Lei è stata un personaggio di primo piano nel settore dell'Alta Moda. Tutti, fra i non più giovanissimi, ricordano la sua personalissima grande sigla al balcone del piano nobile del palazzo di fianco al Municipio, in Piazza Riforma. Come è arrivata alla professione di creatrice di moda in un momento particolare per il nostro Paese, di tradizioni improntate a modestia e che ancora non viveva il benessere degli anni '50 e '60?

Parlare di me, dopo 20 o 30 anni mi rende sempre un po' triste e sfogliando l'album di figurini, modelli, disegni e foto, mi accorgo che veramente ho creato, ho combinato e ho scombinato parecchio. Penso alla distanza tra i vestiti arzigogolati delle nostre mamme e nonne e quelli miei, comodi, quadrati, pratici e facili da indossare da mattina a sera. Io volevo fare l'architetto e per questo camminavo sempre con gli occhi per aria perché avrei voluto, magari, anche cambiare alcune linee, finestre, balconi dei palazzi di Lugano. Avevo in mente case dalle linee semplicissime, sul tipo di quelle che poi più tardi furono inventate dai maggiori architetti ticinesi. Invece costruii... vestiti.

Dopo gli anni '30 Lei ha aperto l'atelier operosissimo di Via Nassa 42: ma che cosa ha segnato il Suo successo anche oltre le «pareti domestiche?»

Determinante è stato per me l'invito a rappresentare la Svizzera Italiana alla «Modeweche» di Zurigo. Al Kongress-

haus si radunavano e si confrontavano i titolari delle più importanti case di moda di tutto il Paese: creatori, industriali e modellisti presentavano il loro lavoro, nell'ambito delle esigenze del mercato interno (la guerra era alle porte). Io ero partita da Lugano con cinque scatoloni legati con la corda... mentre gli altri concorrenti giunsero a Zurigo in pompa magna, con uno stuolo di aiutanti, mannequins di ogni taglia e certi bauli...

Come ha reagito?

Ho subito dovuto «voltare indietro le maniche», come si suol dire. Infatti, mentre gli altri si accingevano a partecipare al grande ricevimento, mi sono messa a svolgere dalla carta velina e a stirare i miei abiti rustici: cotone, gabardines e tele tessute a mano... Dovevamo creare sette modelli facendo uso delle stoffe messeci a disposizione, tutti prodotti esclusivamente svizzeri. Ero entusiasta. Elimina i fronzoli, il costoso, ed ebbi il coraggio di far tingere le stoffe il cui colore non mi piaceva.

S'è sempre saputo che Lei è artista e ha un innato senso del colore. Quali sono le tinte che preferisce: il «suo» giallo pannocchia o i «suoi» colori della terra... il tabacco, il beige solare?

Il giallo, certo! E mi portò fortuna. Sulle prime furono tutti scandalizzati del mio giallo deciso, quello dei nostri «tromboni» dei prati a primavera. Anzi, fu addirittura interpretato come una contestazione. Poi, a poco a poco lo capirono: era solo qualcosa di nuovo per il cielo e per il clima di Zurigo. Ed era in stoffa gialla canarino l'abito — semplicissimo, quadrato, passepartout — che ha vinto il concorso di Zurigo, capo che doveva esser creato e confezionato in due ore. Ma c'è stato anche un momento in cui flirtavo con il rosa bombon. Il colore lo sentivo arrivare ogni primavera: come un presentimento.

Ricordo i suoi modelli a due o tre colori, magari asimmetrici... Una rivoluzione...

Sì, in un certo senso ho anticipato i tempi. (Sin da piccola vestivo le amiche e le bambole, in modo nuovo anche per il gusto di giocare coi colori, che già allora esercitavano su di me un fascino irresistibile). I miei abiti riusci-



Elsa Barberis, la geniale creatrice di moda dalle maniche rimboccate al momento del suo grande successo. Foto Erika Faul-Symmer

vano disinvolti e imprevisi, non impegnativi, legati alle esigenze del momento, al tempo libero, allo sport, che ringiovanivano la donna, la liberavano dai suoi complessi, dal suo pudore. Erano gli anni '40, la stagione della rivoluzione gonna-pantalone.

Era difficile affermarsi sulla piazza di una piccola città (si e no 17.000 abitanti) in anni in cui non si era ancora giunti al boom, nell'immediato dopoguerra? Che cosa è stato determinante per il risultato dell'immagine della collezione Elsa Barberis?

Certo, non era così semplice! Lavoravo settimanalmente tre giorni a Lugano e tre a Zurigo. Partivo alle sei di mattina oltre Gottardo: avevo, a quel momento, due indossatrici. Le sfilate le facevo all'Hotel Baur au Lac. Gli schizzi li buttavo giù a lapis, in treno oppure di notte.

Lei è nata stilista e doveva esprimere compiutamente la Sua personalità: per far questo, quale spazio riservava alla parte imprenditoriale, manageriale che pure esigevano tempo e grande sicurezza, oltre a qualità specifiche di organizzazione?

Macché stilista! Al massimo creatrice di moda! Era un po' difficile, è stata dura, però rivivo con gioia momento dopo momento quegli anni ruggenti. Probabilmente, allora, non mi sono resa conto di quanto mi capitava. Ma c'era mia madre, severissima e precisa (era una Vanini e ci sapeva fare!) Sferuzzando nell'atelier, teneva d'occhio, senza averne l'aria, le mie 35 donne. E poi le «premières» erano bravissime. Le mie indossatrici (che sfilavano scalze con aria scanzonata) sapevano quel

che volevo e mi hanno sempre dato molto. Ci troviamo ancora dopo 40 anni!

E d'estate? Faceva viaggi, vacanze?

Non avevo tempo per sciorazzare. Avevo una boutique a Vulpera. Per 14 anni, a luglio e agosto, ho vissuto lassù con le mie collaboratrici, sfilate all'aperto in un'atmosfera particolare tra pinete meravigliose che mi hanno ispirato per i miei colori verde cupo e cielo d'Engadina. I modelli Barberis erano abbinati ai migliori cavalli e cavallerizzi elvetici. Le collezioni, spesso, erano impennate su un soggetto. Ad esempio, per una stagione, protagonista era stata la musica... dal tessuto stampato con motivi a chiave di violino, alla linea del modello che evocava strumenti musicali: zuppa, cello, viola d'amore, lira, tam-tam, clarinetto. Collezione definita — da un cronista entusiasta — «sinfonia di colori». Oppure i nomi dei modelli erano i paesi del Ticino; si passava dallo scamicciato «Carona» al «Gandria», dalla gonnepantalone «Montagnola» al capo estivo «Ascona»; così i nomi dei nostri villaggi furono portati lontano...

Ricorda qualche episodio sulle sue clienti più eccentriche, più «famosse» (si fa per dire)?

La mia moda è stata definita «salope», «sauvage», «nonchalante». Le mie clienti erano tutte un po' bizzarre o originali. Aneddoti? La mia collezione che a Zurigo aveva sfilato su un battello, fu acquistata in blocco dall'attrice americana Gloria Swanson, la quale aveva una casa di moda... Mi voleva là, in seguito, in USA. Anche dal Sudamerica ho avuto parecchie richieste. Ma io non ho mai accettato. Appena

giungevo da Zurigo nella mia città, con l'ultimo treno, stanca morta, il sorriso del facchino alla stazione mi rendeva felice e io mi sentivo a casa e in pace.

Sono stata anch'io Sua cliente (sebbene non famosa!). Ricordo che nel 1949, giovane sposa, abitavo a Bruxelles e portavo un Suo tailleur invernale color petrolio: mi guardavano tutti... e mi chiedevano il nome del mio couturier parigino. I sarti in quel momento si ispiravano infatti a Parigi. Che cosa erano in grado di darle le «verifiche» nei saloni della haute couture parigina? Ci andava spesso?

Mai! Mai! Perché, vede, la mia moda era mia. A Parigi, al massimo ci sarò stata una volta, in quegli anni! La mia moda non si ispirava a nessun modello, rifletteva la mia vita, senza pregiudizi.

Ci vuol illustrare che cos'erano gli originali e come si regolava con i diritti di produzione?

I modelli erano miei. Facevo schizzi a lapis in treno o dove mi capitava. Mi hanno copiato in molti. Però non ho mai rivendicato i diritti di riproduzione.

Lei lavorava solo per una clientela d'élite, che voleva il «su misura» mentre oggi tutti sembrano orientarsi verso il «prêt-à-porter». Nel 1985 avrebbe lunga vita un atelier come lo è stato il suo?

Assolutamente no. Senza dubbio ora bisogna guardare al «già fatto». La donna odierna, salvo qualche rara eccezione, non va più dalla sarta. Non se la sente più di provare un abito una o due volte. Oggi c'è una moda finita. E... non c'è più la signora di Sardegna

che copriva l'adulterio con le visite alla sarta!

Vuol riassumere alcune caratteristiche che hanno indubbiamente fatto riconoscere lo stile Elsa Barberis?

Beh! Il kimono, tanto per cominciare (proprio di grande attualità quest'anno — aggiungiamo noi — perfino in maglieria). La gonna portafoglio, che non è poi più tramontata, ma anche l'abito e il mantello portafoglio, il vestito asimmetrico, la tunica con lo spacco laterale. Per i particolari, le grandi tasche con revers applicate nei posti più impensati, scherzi con le catene amovibili (sulla spalla, sul colletto, sulla cintura, da una tasca all'altra, pendenti o agganciate), le cinture alte... Idee? tante, ho scambussolato un po' tutto!

Nel Suo guardaroba c'è un capo che Lei preferisce?

L'indumento da me più amato era ed è tuttora il maglione, che consente di muoversi e di rimboccare le maniche.

A proposito, che sta facendo ora, a maniche rimboccate, in quell'angolo?

Stavo «stuzzicando» il legno, dato che è una materia prima che adoro. Ho fatto diverse cose, in creta e coi pennelli. Ma penso che, più che valore, ci sia dentro molta buona volontà. D'altronde, tutto il mio lavoro è impregnato di grande buona volontà.

Al nostro stupore per tanta creatività, documentata da modelli, figurini, schizzi originali, ritagli di stampa ticinese, d'Oltralpe e Lombardia, foto, ma soprattutto da preziosi album «tirati fuori dalla naftalina» come dice lei, Elsa Barberis conclude semplicemente: «...par mi, l'é stai un giòc...».



Elsa Barberis — Schizzo a china e acquerello con campioncino lino rosa fragola.

Nel 1962 «Annabelle» sceglie per presentare Elsa Barberis questa tunica di grosso lino verde oliva abbinata a un tubino oppure a pantaloni alla corsara blu.



Elsa Barberis — Schizzo a china e acquerello con campioncino tessuto lino greggio.